

CS spettacoli cultura

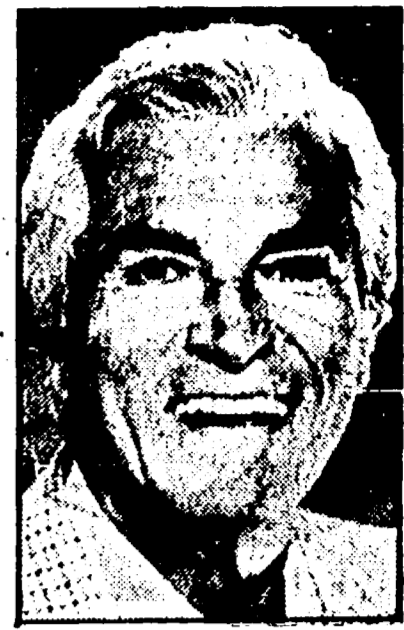


È morto a 92 anni Noel Baker, atleta e Nobel per la pace

LONDRA — Lord Noel Baker, premio Nobel per la pace, deputato laburista, scrittore, medico ed olimpionico di atletica si è spento ieri a Londra a 92 anni. Nato nel novembre del 1889 John Noel Baker partecipò alla prima guerra mondiale nel corpo delle ambulanze inglesi ed a guerra conclusa venne insignito della Croce di Guerra Italiana. Dopo essere stato tra i promotori della « Lega delle nazioni » partecipò alle Olimpiadi del 1920 conquistando la medaglia d'argento nella finale dei 1500 metri. Entrato nelle file del partito laburista fu eletto deputato nel 1929 e sempre riconfermato nella carica sino al 1950, anno in cui si ritirò dalla politica. Nel 1959 gli era stato conferito il premio Nobel per la pace per l'opera sempre svolta in favore della pace e riconciliazione internazionale.

Hollywood in lutto per la morte di Fernando Lamas

LOS ANGELES — «Un artista di talento, dotato di una grande carica umoristica, una personalità deliziosa», così Ricardo Montalban ricorda Fernando Lamas, l'attore argentino morto di cancro a 67 anni. Al capezzale di Fernando Lamas c'era, al momento del decesso, la moglie Ester Williams. Il matrimonio tra l'altanero attore argentino-americano che aveva trovato ad Hollywood successo e ricchezza e la protagonista di « Bellezza al bagno » era stato celebrato diciannove anni fa.



Fernando Lamas

Dynasty, Flamingo Roads, Falcon Crest: ormai è una vera e propria ondata. E sembra che tutti rimangano incollati al video. Perché?

Il Vangelo di Dallas

In questi giorni d'ottobre i serials televisivi americani — saghe familiari, per lo più, dove la perfidia di Caino si scontra con la nobile gentilezza di Abele — hanno cominciato il loro viaggio sugli schermi delle maggiori emittenti private. «Dallas», «Flamingo roads», «Falcon Crest»: il pubblico risponde entusiasta ed eccitato in presente che lo spettatore si sente legittimato a confondersi con gli stessi fatti e gli stessi sentimenti. «Non credevo che queste cose potessero accadere nel millenovecentotantadue», esclama l'eroina di uno di questi telefilm. Chi lo sta seguendo è esattamente preso dallo stesso pensiero. Per di più ritiene che sia un pensiero abbastanza profondo, capace di fargli meglio comprendere i meccanismi perversi della società e della vita.

l'altro, è in certo modo irrilevante (o interessante per altri motivi). È interessante che lo ricordi come qualcosa che simboleggi la stessa realtà della vita. Lo dice del resto anche il libro sacro, la Bibbia: «La vita dell'uomo su questa terra è una milizia». Duolo, milizia, guerra. Tra che? È presto detto. Tra il bene e il male; la perfidia e la bontà; tra il celeste e il maligno. Su questi principi in conflitto — reali, certo, ma semplificati in maniera persino grottesca; ricchi di una loro nobile tradizione, ma qui presentati nella loro scarnificata elementarità — i serials televisivi fondano tutta la loro eccitante fortuna. Lì hanno tramutati in una serie ininterrotta d'azioni, di scontri, di ambienti contrapposti, di personaggi sbalzati a tutto tondo, forti come querce o subdoli come serpi. Hanno coniugato la Bibbia con Machiavelli, l'epica con il melodramma, il sesso con la sogneria romantica, anno dato fondo a tutte le possibilità di richiamare nello spettatore le sue esigenze di evasione, attraendolo con l'indubbio forza dello svolgimento narrativo e lusingandolo con la sussurrità del più segreto ammantamento. Hanno teso una rete di così tanti nodi che lo scamparne è divenuto quasi impossibile.

QUESTA SERA ALLE 20.30 APPUNTAMENTO CON

DYNASTY

ANCHE STASERA, COME OGNI MERCOLEDÌ E VENERDÌ ALLE 20.30 AVRETE APPUNTAMENTO CON IL COLONNATO DELLA TELEVISIONE CHE HA ENTUSIASMATO L'AMERICA: DYNASTY. DYNASTY VI COLTIVERÀ IN TANTO DI PIÙ, IN TANTO DI PIÙ, IN TANTO DI PIÙ. DYNASTY VI COLTIVERÀ IN TANTO DI PIÙ, IN TANTO DI PIÙ, IN TANTO DI PIÙ. DYNASTY VI COLTIVERÀ IN TANTO DI PIÙ, IN TANTO DI PIÙ, IN TANTO DI PIÙ.

POTERE E PASSIONE NELLA STORIA PIÙ AVVINCENTE CHE ABBIATE MAI VISTO.

Un manifesto per il telefilm della serie «Dynasty» e in alto la famiglia di «Dallas»

da ogni sua parola. Ma in questo caso, nel caso cioè dell'«Igitlo» o del «pellegrino», siamo in presenza di un prodotto con forti ambizioni intellettuali. Esso è certamente destinato al grosso pubblico; ma pur sempre ad un pubblico che impegni, per prima cosa, la propria intelligenza e la propria curiosità.

Anche nella sua versione un po' più brutale e volgare — il poliziesco con rapine, delitti e morti ammazzati — l'attenzione dello spettatore rimane un'attenzione, per così dire, nobilitata dalla sfida che inconsciamente lancia all'investigatore autorizzato per giungere prima di lui allo scoglimento del dramma. La fortunatissima ed eccellente serie di «Colombo», tutta fondata sull'abilità del tenente-detective (abilità, tra l'altro, accentuata e resa quanto mai simpatica da una peculiarissima coloritura psicologica), ha trovato le ragioni del suo successo straordinario proprio in ciò. Non saranno stati sicuramente pochi gli spettatori che si sono scoperti, in quell'ora e mezzo di trasmissione, una segreta e purtroppo soffocata vocazione allo Sherlock Holmes.

Ma nel caso del telefilm alla «Dallas», il registro è diverso. Il suono batte sul sociale, sul quadro d'ambiente, sulle passioni dell'uomo (individuali o di gruppo); e soprattutto sul potere. L'uomo di potere, la vittima del potere, la sciacata al potere. Quest'eterna e irresistibile attrattiva della storia e della società dell'uomo celebra qui il suo trionfo. Non solo: istintivamente il potere, immediatamente contrapponendosi al bene morale, diviene — ben più efficacemente che sulle pagine dei grandi moralisti — l'impersonificazione del demone. Donde i trucchi, le maledette, le incredibili perdite e gli inenarrabili insulti del potente. E dall'altra parte la vittima, armata soltanto della propria innocenza; vale a dire totalmente disarmata. In balia di questo Moloch vorace e spietato, beffardo e irridente. I realisti del grande romanzo ottocentesco hanno insegnato molto a gli autori di questi telefilm che, trovato l'avvio, potrebbero continuare all'infinito.

Il pubblico dunque risponde. D'altra parte non potrebbe essere che così. Qui lo spettatore pone in gioco non soltanto la sua attenzione ma la sua intelligenza; ma tutto se stesso; il suo sentimento del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, i suoi pregiudizi e le sue opinioni. Dal piccolo schermo, novanta volte su cento, essi trovano una confortevole conferma. Egli ha ottenuto un poco del piacere che si aspettava dalla vita.

Ugo Dotti

La mostra Morta alla Biennale, la scultura si rifà viva a Lucca. 70 opere di Manzù, Greco, Marini

L'Italia è una statua del '900

LUCCA — Si è aperta in questi giorni a Lucca, negli spazi esterni e interni del complesso monumentale di San Michele, una mostra di scultura contemporanea restaurata, la rassegna della «Scultura italiana del nostro tempo», ideata e ordinata da Pier Carlo Santini. L'ambiente suggestivo, dove con proprietà sono collocate le opere, appartiene al Centro studi Licia e Carlo Ludovico Ragghianti, inaugurato nel settembre dell'anno scorso. E per almeno dal '76 che, a Lucca, l'interesse per la scultura si è concretizzato in una serie di iniziative, tra le più importanti dedicate a questa difficile arte.

Vale la pena di sottolineare un tale fatto, ben sapendo come, fra tutte le esperienze artistiche, la scultura continui ad essere considerata una sorta di Cenerentola: basta pensare all'ultima Biennale veneziana, dove la scultura era pressoché dimenticata. Ma vorrei aggiungere che, in Toscana, non è solo Lucca ad occuparsi di scultura. Lungo la costa apuo-versiliese, la scultura è di casa, per una tradizione che risale a secoli addietro. E questo conta, se altre città toscane, appunto, da Carrara a Pietrasanta, da Pistoia a Cortona, da Prato a Firenze, contro l'indifferenza o un inte-

modoro, Sergio Signori; a quelle di linguaggio allusivo o simbolico, quali le sculture di Canuti, Carmassi, Castagna, Ghermandi, Guadagnucci, Guerrini, Giò Pomodoro, Somaini, Viani; a quelle ancora vagamente, per i temi diversi, alle esperienze dell'immagine, le sculture di Manzù, Greco, Pietro Casella, Tavernari, Bodini, Attanasio, Tubbiani, Vangi, Negri, Perez, Cavaliere, Ceroli, Minguzzi, Mascherini e Ambrogetti.

Come si vede, è una rosa di nomi che compaiono nell'antologia abbastanza esauriente e di qualità, anche se è rimasto assente qualche artista che avrebbe dato maggiore completezza all'insieme: uno scultore come Fabbri, per esempio, o come Mazzullo, o Consagra. Ma non detto che alcuni scultori che non appaiono in mostra non siano stati invitati: spesso, infatti, specie per una rassegna di scultura, le difficoltà tecniche da superare costituiscono un serio ostacolo all'esecuzione del progetto iniziale.

Sia il Comune che la Provincia di Lucca hanno contribuito alla realizzazione di questa iniziativa presa dal Centro studi Ragghianti. Si tratta di una collaborazione che, già, in precedenza, ha consentito al Centro di sorgere e progredire. Ora, dunque, il Centro, a cui l'illustre storico dell'arte, nativo di Lucca, che gli dà il nome, ha donato una bellissima foto-teca e un'ingente biblioteca, arricchita anche per altri lasciti, funziona attivamente: è diventato un punto d'incontro e di lavoro per critici, docenti e studenti, con il fine di sviluppare un'azione culturale costante in più direzioni, sia a livello cittadino che nazionale.

La rassegna della «Scultura italiana del nostro tempo», che resterà aperta sino a tutto novembre, va quindi considerata non come un fatto isolato, ma come il momento di un programma più largo e articolato, che sta, anche con questa mostra, prendendo fisionomia e rilievo.

Mario De Micheli

Nacque 500 anni fa e fece il sovrano da professionista: il duca d'Urbino, ottimo statista, imprenditore e condottiero, nel Rinascimento fu un mito e tale rimase a lungo. Un convegno ha cercato di spiegarlo

Dentro il segreto di Federico



Federico da Montefeltro nel ritratto di Piero della Francesca

Il sole di Federico da Montefeltro splende ancora: proprio in questi giorni nella sala della biblioteca del palazzo ducale di Urbino è stato riportato alla luce un immenso «roson» che irrora, come grande astro bagliori oro-azzurri. Al centro l'ultima flettra ripropone gli splendori di una vicenda culturale e statale che dai cronisti quattrocenteschi fin quasi agli ultimi biografi ha fatto sua l'immagine-mito del grande capitano, del grande cristiano, del grande principe mecenate e umanista.

Ma proprio nel quinto centenario della nascita, in questa Urbino che nell'immenso palazzo del mito con un convegno che, organizzato dal centro studi «Europa delle Corti», ha tentato di dar ragione critica a una personalità e a un luogo che sono stati nell'ultimo Quattrocento un crocevia importante di storia culturale, politica e artistica.

Decine di relazioni e comunicazioni sui più disparati temi, dall'iconografia alle forme di governo, dall'attività politica a quella militare, dall'architettura alla musica, hanno posto domande nuove e affacciato diverse ipotesi critiche capaci di rendere ben più corposa una figura che non fu mai né semplice né lineare.

Intanto, come si spiega l'esistenza e la resistenza di uno stato, quello di Urbino, piccolo e privo di risorse proprio quando gli altri stati italiani (Venezia, Napoli, Firenze, lo stato ecclesiastico) tendevano ad espandersi e a consolidarsi mettendo a frutto basi e mezzi che nel Montefeltro erano assenti? L'americana Kathy Isaacs ha indicato una strada di analisi assai stimolante. Se gli altri stati italiani erano dotati di maggior competenza, ebbero tuttavia bisogno per reggersi di condottieri e soldati. Ma il rapporto obbligatorio soldati-danaro-territorio non chiudeva il problema della stabilità, risolvendosi anzi in una pesantissima politica fiscale, nelle «graverie» in costante aumento sulla città e sul contado. Di qui l'enorme indebitamento pubblico e le continue difficoltà per far fronte alle spese militari.

Il processo di formazione del ducato ferrarese, che culmina con Federico, percorse invece la strada inversa. Conteso da corti e repubbliche, alla fine protetto dallo stesso stato papale entro i

cui territori egli ritagliò il suo dominio, Federico fu, di volta in volta, professionista della guerra e imprenditore, consumato mediatore politico e fine uomo di stato. Egli fece scorrere così, con le sue doti, fiumi d'oro nel suo povero ducato. Tommasoli ha parlato di 150.000 fiorini d'oro d'entrata annuale, mentre il calcolo di Peter Partner è stato più prudente. Le popolazioni a lui sottoposte, fornite di larghe autonomie locali, invece che pagar gabelle lo rifornivano di uomini, non solo per combattere, ma per organizzare gli eserciti, foraggiarli, dotarli di armi e macchine da guerra, di cavalli. Intorno alla sua «impresa» si formò in tal modo una sorta di convergenza di interessi che lo legò a nobili minori, artigiani, contadini, falchi, notarono i cronisti, poteva girare per Urbino senza scorta e disarmato. Il biografo contemporaneo Vespasiano da Bisticci osservò che la sua corte aveva cinquecento bocche da sfamare.

Federico si giovò senza dubbio di una situazione storica determinata: la frammentazione politica dei territori su cui operò, assolutamente privi di comuni e di forze cittadine capaci di unificazione verso il contado. Su questo paesaggio politicamente disgregato e diviso, frazionato in piccoli castri, borghi e castelli ha insediato militarmente Giorgio Chittolini, quando il convegno si è trasferito a Gubbio. Gli ostacoli che dovette superare il ducato urbinato furono quindi soprattutto quelli dei «concorrenti»: Malatesta di Rimini (non per nulla il grande rivale di Federico, Sigismondo, era anch'egli un grande condottiero) e la forte diffidenza del papato, poi quasi spenta con Pio II. Lo «stato» che ne derivò, più che su una propria struttura istituzionale interna, dovette pertanto contare sul prestigio personale di Federico capo militare e sulle ricchezze che da questa posizione egli procurava.

Sede non solo emblematica di tale vicenda è il palazzo ducale, cominciato a costruire dal Laurana. La posizione centrale ma integrata del palazzo rispetto all'insediamento sembra esprimere la posizione di scambio fra potere del duca e interessi locali e in questo senso è vero che la politica di Federico è il palazzo e che il palazzo non è un castello ma una «casa»; ma la casa di un grande padrone che, giocando su vari tavoli, era riuscito a triplicare i propri territori procurandosi oltre-

tutto, in tempi di veleni e di tradimenti, la fama di fedelissimo e prudentissimo condottiero.

Uno storico ha tuttavia fatto notare che assai spesso Federico rivelò una mirabile destrezza nel far coincidere il proprio interesse con una condotta ineccepibile. Su questa linea, nel corso del convegno, Riccardo Fubini ha illustrato una fitta documentazione comprovante il peso che le iniziative di Federico ebbero in quella congiura di Pazzi che portò all'uccisione di Giuliano de' Medici, al cui fratello Lorenzo il duca di Urbino si affrettò a inviare poi — altra scoperta del convegno — commosse lettere di condoglianza. Abilità o senso di umanità? Le due cose sembrano andar insieme. Resta il fatto che Federico fu oggetto di un processo di esaltazione che oggi potremmo chiamare di massa. Il famoso ritratto di Piero della Francesca è solo uno dei mattoni nella costruzione del mito e dell'espandersi del suo prestigio. La fama di umanista educato in gioventù nella Mantova di Vittorino da Feltrè, capace di raccogliere una delle più nutrite biblioteche del tempo, trovò il suo simbolo nello studioso che si era fatto costruire nel centro del palazzo, isolato dall'esterno, emblema ineguagliabile di avita contemplativa. La sua gloria fu tale che gli furono dedicate le più illustri opere, come le «Disputations» del Landino.

Ma il segno del mecenate e dell'umanista è anche un segno di ostentazione. La necessità dell'avventura politica, non solo per Federico, ma per il suo rivale Sigismondo Malatesta, per i Gonzaga, per gli Estensi e più tardi per i Borghesi, inseriva nella vita delle rispettive corti elementi di incertezza e trasformava il bisogno di legittimazione e di identità in corsa all'ostentazione.

Oggi, sui marmi dell'ingresso della sua famosa biblioteca sono ancora visibili date e nomi incisi da pugnal e dalle baionette. Le date vanno dal 1500 al 1866: di lì sono passati un po' tutti. Da casa a caserma; lanz e bersaglieri ne fecero bivacco. Che pian piano si sia giunti a ridar vita allo splendore di una vicenda storica è grande merito. L'altro merito è che oltre la patina geografica del tempo, l'opera dello storico dia ragione del mito e della bellezza restituita. Sempre meno eccezione e miracolo, e sempre più fatto usano da capire.

Gianfranco Berardi

Fernet Branca

Digerire è vivere